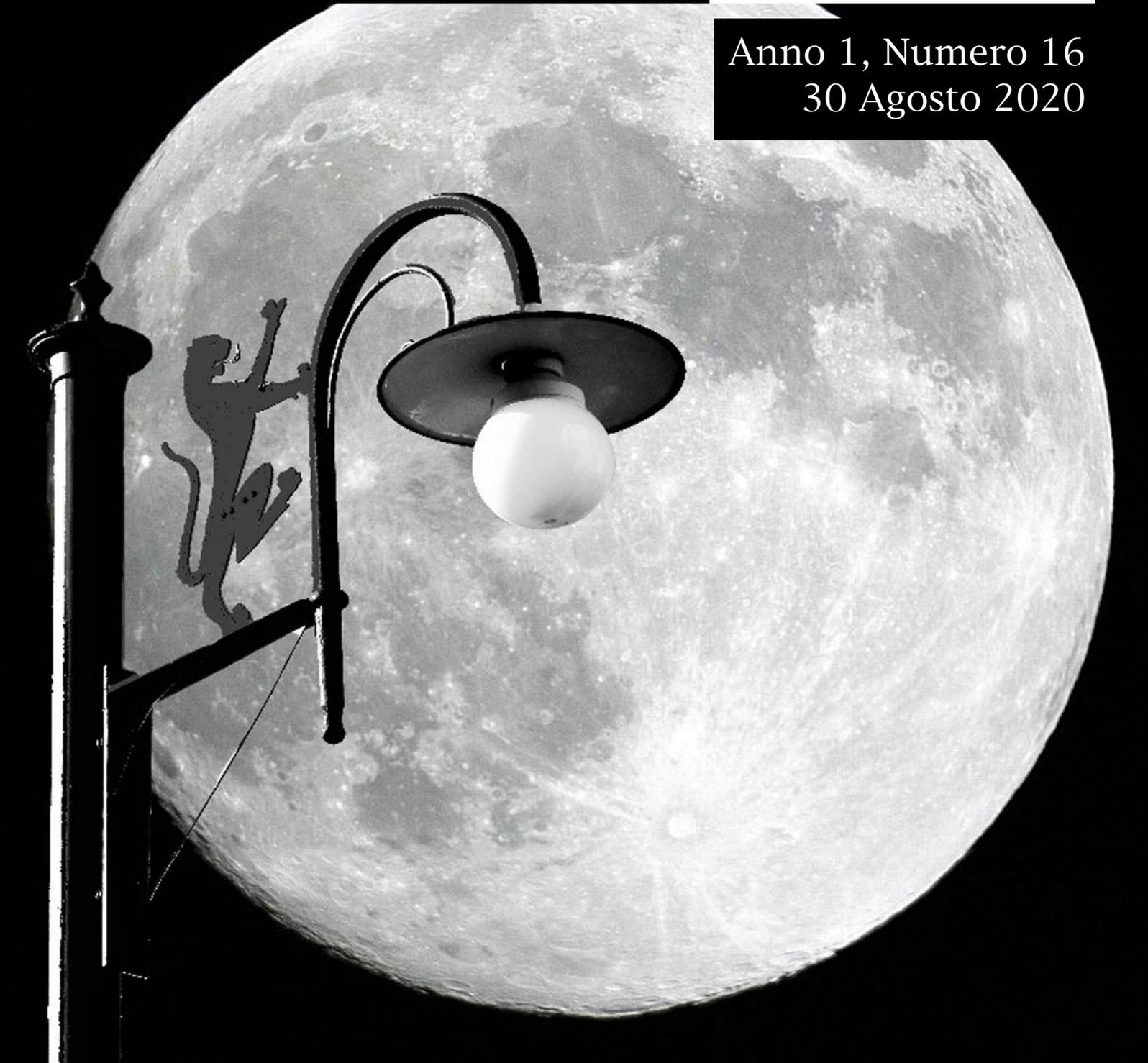


Il Notiziario del FORUMME



Anno 1, Numero 16
30 Agosto 2020



Speciale per la Festa Titolare della
Contrada della Pantera

Indice:

- Notiziario del Forumme
- San Niccolò al Carmine, Chiesa officiata attualmente alla Contrada della Pantera
- Ettore, un Panterino che conquistò il mondo
- La prima sede della Contrada della Pantera: l'Oratorio di San Giovanni Battista Decollato a Porta Laterina
- Un Panterino all'estero
- Cronache dal XIX° Secolo: La vittoria del 1874
- Siena Storia Storici: Nel cuore del territorio della Contrada della Pantera: l'ospedaletto del Crocifisso poi conservatorio delle Derelitte
- Il Palio al Cinema: "Bianco Rosso e Celeste" di Luciano Emmer (1964)

Notiziario del Forumme

Provenendo da Porta Laterina, varco facente parte dell'ultimo ampliamento della cinta muraria iniziato nel 1326, e nominata così perché comprese il borgo "a lato" della città, si sale lungo via Paolo Mascagni, "già Stalloreggi di fuori" arrivando in piazzetta delle Due Porte.

Lo slargo prende nome dalla presenza di una Porta a doppio fornice facente parte delle mura antiche della Città. Le Due Porte, nome popolare con il quale si indicava la Porta di Stalloreggi, tutt'oggi destano sconcerto tra gli storici.

Il varco è ubicato lungo il perimetro della cinta altomedievale attorno a Castelvecchio, ma le caratteristiche architettoniche la fanno risalire ad un periodo non antecedente il XII secolo, in oltre, dati strutturali, confermano che le arcate sono state erette contemporaneamente e solo in un secondo momento, l'arco di sinistra è stato murato.

La prima menzione si ha nel 1230, quando venne restaurata per l'opera di rafforzamento che tutta la cinta subì, a cavallo tra il 1229 e il 1235, a causa dell'intensificarsi degli scontri con Firenze.

L'opera di restauro consistette, in oltre, nel tamponamento di uno dei due fornic, pratica molto diffusa come strategia difensiva, che serviva a limitare i varchi della Città.

Altro nodo da districare è la conformazione a doppio fornice, tipologia molto rara durante il medioevo, tuttavia spesso usata in epoca romana. L'ipotesi più attendibile è che, dove ora sorge Porta Stalloreggi, si trovasse il rudere di una porta romana a doppio fornice risalente al III secolo d.C..

*Il Responsabile del Progetto
Michele Vannucchi*



San Niccolò al Carmine

Chiesa officiata attualmente alla Contrada della Pantera di Caterina Manganelli

Nel XVI e per quasi tutto il XVII sec. I contradaiooli della Contrada della Pantera si erano organizzati adunandosi in luoghi privati. Il desiderio di poter disporre, come già avveniva per la maggioranza delle altre Contrade, di un oratorio in cui officiare e tenere le proprie riunioni spinse i panterini a cercare una sede adatta entro il loro territorio.

Questa fu individuata nella cappella di San Giovanni Battista Decollato, fatta costruire nel 1642 dalla Biccherna accanto a porta Laterina per coloro che venivano sottoposti alla pena capitale. Il piccolo edificio era officiato dalla Compagnia della Morte, che aveva il compito di prendersi cura dei condannati, e fu a quest'ultima che la Pantera nel giugno del 1684 chiese il consenso di potersi stabilire nella cappella per celebrare le funzioni e svolgere le adunanze. La congregazione però non vide di buon occhio la richiesta della Contrada, infatti prima sostenne di non potersi esprimere in merito in quanto non aveva diritti sulla chiesetta e poi, quando i panterini rivolsero direttamente alla

Biccherna, tentò di ostacolarli. Nonostante ciò la Contrada raggiunse ugualmente il suo scopo, poiché il 28 Giugno dello stesso anno la Magistratura di Biccherna stabilì che *“le chiavi di detta chiesa siano tenute tanto dalla medesima Compagnia quanto dall’abitatori della Contrada del Laterino, non si intenda per alcun tempo aver acquistato jus alcuno in detta chiesa”*. Ma le problematiche con la Compagnia della Morte continuarono così i componenti della Pantera supplicarono il granduca Cosimo III di permettergli di officiare la cappella per potersi uniformare alle altre Contrade, affermando di essere pronti a migliorarne la struttura e gli arredi ed anche a murarvi una Balzana per attestare con chiarezza che la proprietà rimaneva alla Biccherna. L’assenso del Granduca arrivò, così i contradaiooli iniziarono ad officiare l’oratorio e in breve tempo presentarono un progetto di ristrutturazione e ampliamento che venne accolto il 30 giugno 1685. La chiesa di San Giovanni Decollato è una delle

sette chiese edificate “in proprio” dalle Contrade nel breve lasso di tempo che va dal 1656 al 1688, oltretutto nel 1893 fu demolita quindi le sue caratteristiche sono documentabili solo tramite fonti iconografiche di archivio; come viene scritto nel “disegno della chiesa della Contrada della Pantera” presentato alla curia individuato dal Bandini e pubblicato da Leoncini, la piccola cappella ad



aula rettangolare, che si trovava a destra di porta Laterina e rivolgeva la facciata verso il centro della città, veniva a trasformarsi in una struttura a croce latina dotata di cupola con tamburo cilindrico, con tre altari e presbiterio absidato. I lavori ai quali anche la Nobil Contrada dell'Oca vi diede contributo durarono circa tre anni, nel 1688 il nuovo Oratorio era compiuto e la Pantera ne richiese la benedizione. Come si vede nel disegno di Girolamo Macchi, la chiesa ebbe una facciata impostata su due ordini e divisa verticalmente da lesene in tre assi; una finestra rotonda forava il timpano triangolare e due finestrelle quadrate stavano i lati del portale. La copertura era a capanna, la cupola probabilmente, per contenere le spese, non era stata realizzata. Negli anni successivi al completamento della struttura i contradaioi si impegnarono ad arricchire l'interno e per raccogliere i fondi, come aveva fatto anche il Nicchio, continuarono "a cantar Maggio" ed ebbero il permesso di accattare nel contado. A Francesco Nasini furono commissionati alcuni affreschi ed al figlio Antonio, abitante della Contrada, una *Decollazione del Battista* per l'altare maggiore. I panterini avevano finalmente il loro Oratorio, ma non potevano vantare il possesso e siccome vi avevano investito "denaro ed energie" senza però acquisire concreti diritti su di esso" come scrive il Leoncini, commisero un errore gravissimo. Esattamente 100 anni dopo che i contradaioi avevano deciso di officiare in San Giovanni al Laterano una legge emanata con finalità igieniche del granduca Pietro Leopoldo Secondo li costrinse ad allontanarsi dalla Chiesa che avevano costruito; ciò dette inizio ad una lunga e complicata serie di spostamenti. Per evitare che i morti fossero inumati all'interno dell'abitato racchiuso dalla cerchia muraria, la legge prevedeva che venissero creati dei cimiteri *extra-moenia*; a Siena la zona scelta fu quella del Laterano, la Balìa decise di utilizzare la chiesa della Pantera come stanza mortuaria del nuovo cimitero che doveva essere progettato da Bernardino Fantastici e, il 23 giugno 1786, estromise la Contrada.



Rimasti senza Oratorio i Panterini si attivarono per farsi assegnare un'altra sede, fu dunque inoltrata una supplica al governatore proponendo il trasferimento nella sede della soppressa compagnia di Santa Lucia; questo però non risultò spazio disponibile e venne invece deciso di dare alla Pantera la Chiesa "inferiore" di San Sebastiano dei tessitori, trasferendo la Selva, che sino a quel momento vi aveva risieduto, nella chiesa di San Desiderio. La violenta scossa anticlericale generata dall'avvento del governo francese coinvolse anche la Pantera, che fin dal 1788 aveva manifestato la volontà di trasferirsi dall'umida e disagiata cripta di S. Sebastiano, nell'oratorio superiore; così quando fu abolito nel 1810 l'ordine dei frati del Carmine e nella grande chiesa viene trasferita la parrocchia di San Quirico, la Pantera considerò positivamente la possibilità di insediarsi in quest'ultima. Così l'8 agosto del 1813 la Pantera ottenne l'uso di San Quirico, dove trasferire i propri arredi sacri, le file e le altre dotazioni. Ma

anche qui la permanenza fu breve: nel 1821 la Contrada fu infatti costretta a lasciare nuovamente il posto alla parrocchia. La nuova sede divenne la chiesa di Santa Margherita in Castelvechio, anch'essa al di fuori del territorio della Contrada, che venne poi acquistata in "uso perpetuo" con atto notarile del dottore Giuseppe Lanzi. I contradaiooli non poterono officiare subito in Santa Margherita, perché prima furono necessari dei lavori per separare l'oratorio dall'annesso monastero. L'apertura solenne venne effettuata il giorno della festa patronale di San Giovanni nel 1821. Poiché dalla Chiesa era stata tolta e donata alla Selva la martiniana immagine bassorilievo della *Madonna con Bambino*, il Priore della Pantera cercò di rimpiazzarla con un'altra e fortuna volle che, grazie all'indicazione del contradaioolo Gaetano Perrotti, venisse individuata nei magazzini comunali una pregevolissima statua lignea detta *Madonna della Mandorla* del XV secolo, realizzata da un autore vicino alla scuola di Jacopo della Quercia.



Madonna della Mandorla

I panterini rimasero in Santa Margherita per centotrentasette anni.

Nel 1957 la Contrada acquistò dei locali in via in cima a via San Quirico per realizzarvi la nuova sede; ciò anche in previsione di poter ritornare ad officiare la vicina chiesa di San Quirico, che di lì a

poco sarebbe divenuta disponibile con lo spostamento della parrocchia in Santa Lucia. Il 21 settembre 1958 infatti la Pantera era di nuovo in San Quirico, avendo ottenuto dal vescovo Mario Toccabelli il consenso di utilizzarla "come sede delle funzioni religiose con possibilità di tacito rinnovamento se non disdetto da parte del parroco". Contemporaneamente furono inaugurate la sala della sede di San Quirico, di impianto romanico ma ristrutturata nel seicento, che però aveva bisogno di interventi di restauro e di consolidamento strutturale, ma persistendo il problema territoriale con la Chiocciola che riaffermava ai limiti dei propri confini, la Pantera non ritenne opportuno di impegnarsi in importanti e gravosi lavori di mansione. Nel 1978 una porzione del tetto cedette provocando infiltrazioni d'acqua nella sala e anche il campaniletto a vela iniziò a manifestare serie lesioni. Nel 1981 la Pantera celebrò il mattutino in San Niccolò al Carmine, dove tuttora, in accordo con i padri carmelitani, tiene i propri riti e riceve le consorelle.

La chiesa di San Niccolò al Carmine è situata a circa metà del percorso di pian dei Mantellini, la facciata prospetta sullo slargo che la Chiesa forma assieme all'angolo di Palazzo Incontri. La zona che comprende il convento del Carmine ed il borgo del Laterino, così chiamato in quanto sorto a *latere urbis*, fu racchiusa dalla cinta muraria costruita nella seconda metà del trecento. La chiesa del Carmine rimane decentrata però rispetto all'abitato storico della Pantera, che si formò dalle due compagnie militari denominate "Stalloreghi di dentro" e "Stalloreghi di fuori", separate dal limite delle Due Porte. Edificata dai carmelitani scalzi, seguaci degli eremiti originari del Monte Carmelo, essi si erano stabiliti a Siena costruendo una cappella dedicata a San Niccolò nella zona pianeggiante che attualmente corrisponde a pian dei Mantellini, al di sopra della quale svetta l'antico insediamento di Castelvechio. Nello statuto cittadino del 1262 è attestato un contributo in favore dei frati impegnati nella costruzione della loro nuova chiesa. La fase costruttiva dell'edificio duecentesco non è documentabile, sappiamo che nel 1329 Pietro Lorenzetti dipinse per i Padri Carmelitani una grande pala oggi conservata in Pinacoteca; anche le notizie sulle trasformazioni

apportate alla chiesa del secondo decennio del cinquecento hanno ampi margini di incertezza, alcuni storici danno attivo il Peruzzi nel Convento dei Carmelitani al quale attribuiscono il chiostro ed il campanile della chiesa. L'altare maggiore, in marmi policromi, fu realizzato forse su disegno del fiorentino Tommaso Redi attorno al 1630; sempre nel XVII secolo furono costruite le due porte intarsiate che conducono il coro. Il portale d'ingresso fu costruito verso il 1650. I lavori di restauro furono effettuati a più riprese durante il seicento, ed in conseguenza dell'avvento del governo francese i frati, tra il 1808 il 1810, furono costretti ad abbandonare il loro convento. I Carmelitani vennero poi nuovamente allontanati dalla sede del 1861.

Nei primi anni del Novecento grazie al Monte dei Paschi e a molti senesi amanti dell'arte tutto il convento ed anche la Chiesa furono interessati da ampi restauri. L'intervento condotto dall'architetto Vittorio Mariani riguarda principalmente la nuova copertura a capriate; a seguito di questi lavori i Carmelitani, nel 1937, sono tornati ad officiare la loro Chiesa.

L'interno è una vasta sala a navata unica ed è coperta da capriate lignee; la controfacciata ospita una tela di Stefano Volpi raffigurante la crocifissione. Sulla parete destra guardando l'altare a partire dal fondo sono invece un'Adorazione di pastori di Ventura Salimbeni con accenti beccafumiani ed i resti di un affresco attribuito a Paolo di Giovanni Fei con un'Assunzione della Vergine. Al centro della parete sopra l'altare laterale vi è il *San Michele Arcangelo e gli angeli ribelli*, una delle opere più belle del Beccafumi, eseguita verso il 1535; la sottostante predella è di Stefano Volpi.

Prima del piano che rialza il presbiterio vi è l'accesso alla Cappella del Sacramento, dove sull'altare maggiore vi è la *Natività di Maria e il Padre Eterno*. Vicino alla parete di fondo è situata la tavola con la cosiddetta *Madonna dei Mantellini*, Opera del XIII secolo di matrice ancora bizantina. Nella parete di sinistra si trova l'*Apparizione della*

Sacra famiglia a San Giovanni della croce e Santa Teresa eseguita da Giuseppe Colignon nel 1825. Al centro della stessa parete troviamo la splendida opera cinquecentesca di Girolamo del Pacchia con l'*Ascensione di Gesù* che risente della lezione del perugino e del primo Raffaello; la predella è di Arcangelo Salimbeni. Più oltre vicino all'altare vi è il *Martirio di San Bartolomeo* di Alessandro Casolani eseguito nel 1604.

L'altare maggiore, ricco di svariati marmi, è ritenuto opera di Tommaso Redi, sopra la mensa si eleva il ciborio a tempietto circolare realizzato sui primi del '500. A destra dell'altare si trova un'opera di Francesco Vanni del 1593 raffigurante i *SS. Stefano, Marta, Caterina di Alessandria e Alberto carmelitano*.

Caterina Manganelli



Ettore, un Panterino che conquistò il mondo

di Andrea Ceccherini



Una Porsche rossa che saliva le curve di San Marco, per arrivare in modo impaziente nel suo Pian dei Mantellini, dove ad attenderlo c'erano Velio e Giorgio dell'autorimessa Burrini. In pochi minuti il rione veniva a sapere del suo arrivo e la Piazza del Carmine si riempiva di panterini: era tornato Ettore Bastianini nella sua città natale, mai dimenticata. Era la Siena delle strade ancora sterrate, della voglia di rinascita del dopoguerra, del rispetto verso le figure istituzionali e del riconoscimento del popolo come motore per la crescita.

Chiediamo ad Umberto Ceccherini, panterino noto in città per la sua passione "canora" e quindi molto legato alla figura del Capitano vittorioso del 1963:

Quale è il primo ricordo che hai di Ettore?

«Il primo ricordo corrisponde alla diversità di questa figura imponente, sempre elegante, impostato nella voce; una sorta di elemento estraneo al rione, sebbene facente parte dello stesso. Ho in mente la scena di Ettore che da via Paolo Mascagni risaliva Stalloreggi, circondato dal popolo della Pantera che lo considerava già una star internazionale.»

Aveva qualche difetto?

«Avevo 17 anni quando è morto, quindi è difficile poter giudicare! A quell'età era impossibile, anche solo per rispetto, valutare i difetti di una persona di tale levatura, anche se ho sentito sempre dire che l'ingenuità non l'ha mai aiutato nello stabilire reali e sinceri rapporti con le persone. Potremmo dire che il suo maggior difetto era l'essere troppo buono!»

E quali erano invece i suoi pregi più evidenti?

«La generosità sicuramente al primo posto, poi l'attaccamento alla sua professione parimenti al desiderio di rendere il suo rione famoso, insieme a lui, nel mondo.»





Si dice spesso che Siena non riconosce in modo adeguato i propri figli che trovano successo altrove. Con Ettore Bastianini come si è comportata la città?

«Credo che molti senesi non sappiano ancora chi fosse, non per cattiveria, ma per ignoranza, e questo è dovuto ad una

manca di adeguata riconoscenza nei suoi confronti. Potrei dire la stessa cosa per l'Accademia Chigiana, che negli anni '60 era conosciuta da tutto il mondo ma ignorata dai senesi stessi. Non so se dipenda da uno scarso interesse nei confronti della musica, oppure da una volontà di non celebrare tutto ciò che ci rende onore al di fuori della strade cittadine. Sicuramente Ettore Bastianini meriterebbe più di una via a lui intitolata!»

Cosa porta ancora di Bastianini la Pantera nel proprio cuore?

«Dipende dalle persone: ci sono giovanissimi che continuano ad onorarlo, chiedendo e informandosi su di lui; all'opposto ci sono adulti che forse non capiscono come valorizzare la sua figura. Personalmente ritengo che sarebbe uno stimolo importante per una crescita culturale della Pantera!»

Potrebbe rinascere a Siena un nuovo Ettore Bastianini nel 2020?

«A Siena abbiamo molti giovani cantanti, ma il punto è lo stesso: sfortunatamente non esiste una vera e propria scuola di canto, e credo che intorno alla musica lirica non ci sia un interesse vero e concreto, se non per la creazione di corsi finalizzati ad una preparazione del momento. Chiaramente il timbro vocale naturale di Ettore Bastianini nasce una volta ogni mille anni, e se a questo aggiungiamo che non esistono più veri e propri filantropi che favoriscono volontariamente la crescita degli studenti, la risposta alla vostra

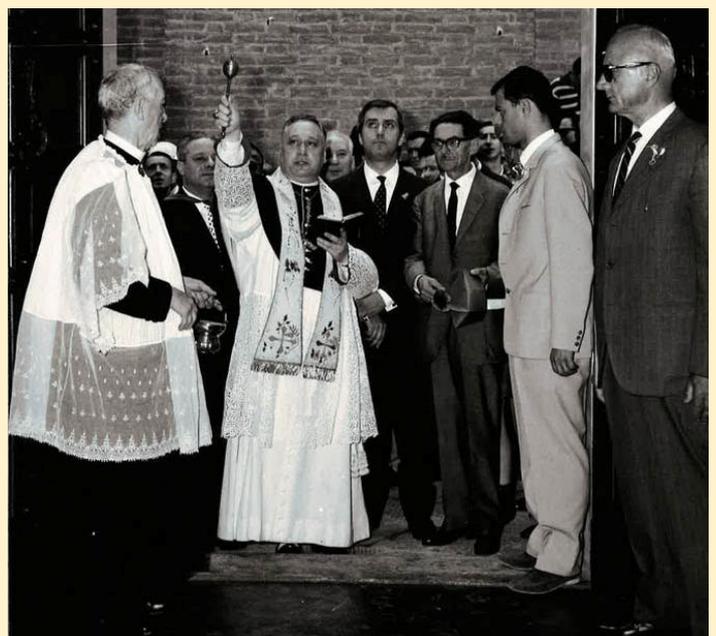
domanda è no, non penso possa rinascere un nuovo Ettore! Non dimentichiamo inoltre che nel canto lui metteva tutte le emozioni, le gioie e i dolori che avevano colorato la sua vita! Non era solamente un professionista, ma un uomo che metteva e si metteva in scena.

E tu cosa pensi, umilmente, di aver ereditato da lui?

«Ho iniziato ad ascoltare Bastianini con la voce da Basso, e sempre di più ampliava la sua cavità vocale per divenire così con il tempo il grande Baritono che conosciamo, da una tonalità baritonale per approdare a quella tenorile. Resta comunque inteso che la cosa più bella che mi ha lasciato è la speranza di qualsiasi ragazzo che nasce per le strade di una città di provincia, che grazie alla passione, può realizzare qualsiasi sogno!»

Non pensiamo ci sia da aggiungere altro sulla figura di questo grande Senese, nulla che non sia già stato detto nelle numerose biografie a lui dedicate. Il ricordo di chi l'ha conosciuto forse rimane l'unico modo per continuare a celebrarlo, con la speranza che un giorno Siena decida di dedicargli un Drappellone, come primo passo verso il ritorno ad un premio lirico annuale a lui dedicato.

Andrea Ceccherini



La prima sede della Contrada della Pantera: l'Oratorio di San Giovanni Battista Decollato a Porta Laterina *di Alessandro Leoncini*

A Siena, fino al 1641, i condannati a morte venivano giustiziati nel prato fuori porta Camollia, l'area molto ampia di cui rimane libera solo l'odierna piazza Amendola. Nella veduta *Sena Vetus Civitas Virginis*, disegnata da Francesco Vanni e incisa da Peter de Jode alla fine del Cinquecento, sulla sinistra della strada che porta all'Antiporto, sono infatti visibili le forche alle quali venivano impiccati i condannati oppure, avvertimento oltremodo macabro, appesi i loro corpi squartati. Sembrando però sconveniente far precedere l'ingresso in città di chi proveniva da Firenze dalla vista del patibolo, magari con qualcuno appeso, fu deciso di trasferirlo in altro luogo.

In un primo tempo la scelta cadde sul Pian del Vetrice fuori Porta Fontebranda, al termine della discesa dell'odierna via di Fontebranda esterna, ma sembra che una donna che vi risiedeva, certa Angiola Rubini detta la Spagna, abbia protestato vivacemente con il Governatore di Siena Mattias de' Medici chiedendo che il patibolo venisse eretto da un'altra parte e non sotto casa sua, sostenendo che Santa Caterina si sarebbe recata nei campi circostanti a raccogliere gigli e non sarebbe stato bello turbare un così devoto ricordo con l'installazione del patibolo. Le richieste della donna furono accolte e per concludere la vita dei condannati fu scelto il campo che rimane sulla destra uscendo da porta San Marco, quello che oggi è il piazzale Biringucci¹.

Sorse quindi la necessità di edificare nei pressi del patibolo una cappella da adibire a stanza



mortuaria per i cadaveri dei giustiziati e in un primo tempo fu usata per questo scopo la cappellina ancora esistente, anche se sconosciuta, all'inizio della Piaggia del Giuggiolo che già serviva per la stessa necessità per i malati deceduti nell'Ospedale di Santa Maria della Scala². Volendo però tenere distinti anche nella morte i corpi dei giustiziati da quelli di chi era morto di malattia, la Magistratura di Biccherna nel 1642 fece costruire una piccola cappella all'interno di porta Laterina,

¹ E' da ricordare che la donna che si oppose alla costruzione del patibolo fuori porta Fontebranda fece costruire, in ringraziamento, la cappella di San Giusto nel Piano del Vetrice (o della Vetrice), ancora esistente in via Fontebranda Esterna (A. Leoncini, *San Giusto al Vetrice*, in «Il Carroccio di Siena» n. 51 X (maggio-giugno 1994, pp. 14-15).

² In precedenza le salme venivano inumate all'interno dell'Ospedale in un sepolcreto intitolato a Santa Cristina (A. Liberati, *San Giovanni Decollato al Laterino*, in «Bullettino Senese Storia Patria», 1940 (XLVII), pp. 66-68).

porta che era ancora tamponata dopo essere stata murata circa novanta anni prima, quando Siena era assediata dall'esercito dell'imperatore Carlo V³.

La cappella ebbe dimensioni davvero ridotte, più o meno come quella della Piaggia del Giuggiolo o come quella di San Bernardino fuori porta Tufi; del resto le cerimonie che vi sarebbero state celebrate difficilmente avrebbero avuto un particolare afflusso di fedeli. La sua custodia fu affidata alla Compagnia "della Buona morte", incaricata di provvedere alle esequie di coloro che erano passati sotto le ruvide mani del boia, e perciò la cappella fu dedicata a un Santo, Giovanni Battista, che essendo stato appunto decapitato poteva essere considerato il patrono dei giustiziati.

La Contrada della Pantera, fino agli anni Ottanta del XVI secolo non aveva un proprio oratorio e probabilmente svolgeva le assemblee nelle case dei capitani o dei priori ma, volendo seguire l'esempio delle altre Contrade e cercando una maggiore indipendenza, ambiva ad avere una sede autonoma.

Nel giugno 1684, dunque, i panterini chiesero alla Compagnia l'autorizzazione di officiare nella cappella del Laterino ma, poiché la Compagnia non aveva nessun diritto sulla cappella ma solo la sua custodia, la richiesta fu rivolta "a voce" alla Biccherna, legittima proprietaria dell'oratorio.

La Compagnia della Morte, sollevando alcune difficoltà, cercò di opporsi a quanto richiesto dalla Contrada e delegò a rappresentarla il confratello Emilio Tolomei; fra le due parti fece da mediatore Pirro Maria Gabbrielli, medico, fisico e chimico nonché 'abitatore' della Contrada in quanto abitava in via Stalloreggi (n. 59)⁴.

Probabilmente, anche grazie al prestigio di cui godeva Gabbrielli, che nel 1691 fonderà l'Accademia delle Scienze detta Accademia dei Fisiocritici, la questione si risolse con la

soddisfazione della Contrada e la Biccherna, il 28 giugno 1684, deliberò "con espressa dichiarazione che le chiavi di detta Chiesa siano tenute tanto dalla medesima Compagnia quanto dall'Habitatori della Contrada del Laterino, non s'intenda per alcun tempo aver acquistato jus alcuno in detta Chiesa"⁵. Non avere "jus alcuno" significa che la Pantera non aveva, e non avrebbe mai avuto nessun diritto sulla cappella.

La Contrada ottenne quindi le chiavi dell'oratorio ma, nonostante la decisione della Biccherna, non era ancora stato raggiunto un completo accordo per l'uso dell'oratorio.

Per risolvere questa difficoltà, il 21 febbraio 1685 – 1684 secondo il calendario senese – i contradaioli si rivolsero al granduca Cosimo III de' Medici perché trovasse la soluzione più idonea, implorando la grazia di poter officiare la chiesa "com'usano l'altri Habitatori d'altre Contrade", dichiarandosi disposti a "bonificare la medesima tanto nel materiale che nei suppellettili", e proponendo di murarvi una lapide con lo stemma della città perché fosse evidente che la cappella era di proprietà della Biccherna. Il rescritto affermativo del granduca, datato 27 febbraio, concesse l'uso della chiesa alla Pantera dietro il pagamento annuo di due libbre di cera lavorata, o il corrispondente valore, "nel giorno della Festa Titolare di detta Chiesa". Il documento ribadiva inoltre che la Contrada non poteva vantare nessun diritto sulla cappella e non doveva ostacolare l'attività della Compagnia⁶.

Il 14 marzo 1685 la Biccherna, accogliendo la decisione granducale, ufficializzò quindi la concessione consentendo alla Pantera di stabilirsi nella sua prima sede⁷.

Insiediandosi nella cappella di porta Laterina, la Pantera ne adottò il Santo titolare come Patrono e ancora oggi, il 29 agosto, celebra la ricorrenza della Decollazione di San Giovanni Battista.

Assumendo l'impegno di ristrutturare un edificio non di loro proprietà e impegnandosi a investire denaro ed energie senza però poter acquisire concreti diritti su di esso, i panterini commisero un errore gravissimo i cui effetti si ripercuoteranno

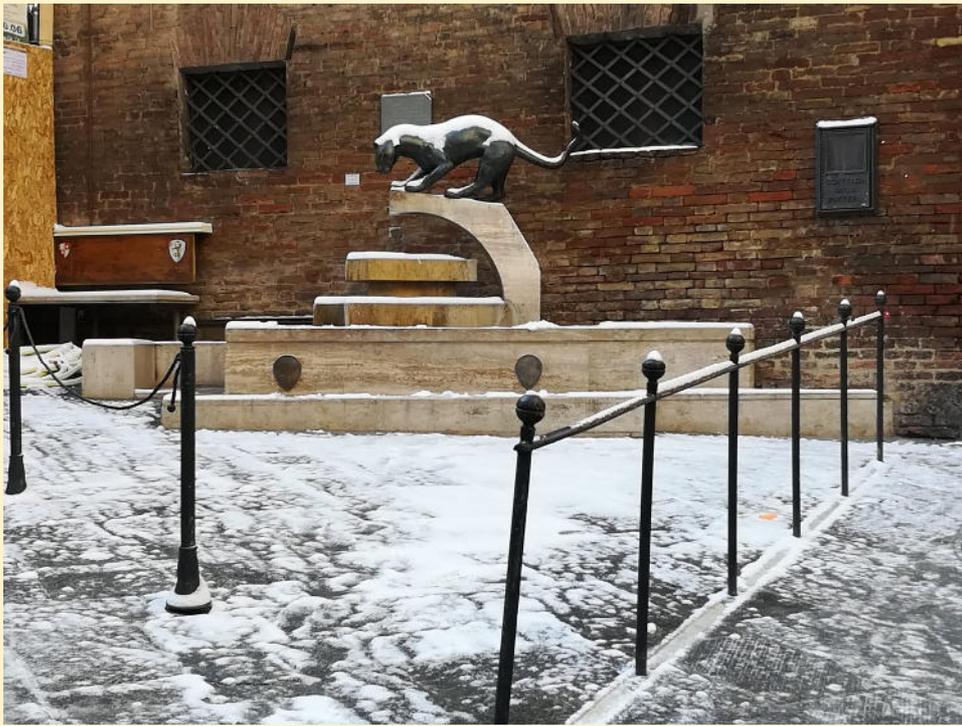
³ I registri di uscita della Biccherna di quell'anno sono andati perduti, ma che la cappella sia stata costruita nel 1642 lo conferma il Pecci: "Andando adesso per il Laterino alle mura della Città dove era la Porta pubblica si vede nel detto luogo la Chiesa eretta dal pubblico nel MDCXXXII come si legge nella sepoltura dei giustiziati qual Chiesa è stata posteriormente ampliata e ornata dagli Abitatori delle Contrade di Stalloreggi di Dentro e di Fuora dette della Pantera" (G.A. Pecci, 1731, Raccolta universale di tutte le armi, iscrizioni, memorie ecc. esistenti in più luoghi pubblici della Città di Siena, Archivio di Stato Siena, ms. D.4 c. 379).

⁴ Archivio di Stato di Siena, Governatore 61, anno 1684.

⁵ Archivio di Stato di Siena, Governatore 61 (inoltre Biccherna 891, c. 19).

⁶ Ibidem.

⁷ Archivio di Stato di Siena, Biccherna 892, c. 7.



sulla Contrada fino ai nostri giorni, poiché gli eventi storici non consentiranno più alla Pantera di avere le forze necessarie per intraprendere la costruzione di una propria chiesa.

D'altra parte è da valutare il fatto che nel passato solamente sei Contrade, compresa la Pantera, hanno provveduto a costruire autonomamente o ristrutturare completamente le loro chiese. E mentre quattro di esse: Chiocciola (1655), Bruco (1655-1666), Tartuca (1682-1685) e Nicchio (1684-1685), eressero di sana pianta i loro oratori, Torre (1660-1667) e Pantera si limitarono a ristrutturare le chiese concesse loro in uso, anche se tali interventi assomigliano più a ricostruzioni che a semplici ristrutturazioni. E' da notare anche che queste Contrade – influenzate dal forte fervore religioso che contraddistinse tutto il Seicento – intrapresero la costruzione dei rispettivi oratori nel ristretto arco di tempo compreso fra il 1655 e l'ultimo decennio del secolo e, nei secoli seguenti, una simile iniziativa sarà ripetuta solo dalla Civetta, che ha costruito la propria cappella fra il 1933 e il 1945.

La Pantera mantenne fede alla promessa di “bonificare” la cappella e, poco tempo dopo l'insediamento, inoltrò alla Biccherna la richiesta di ottenere l'autorizzazione per iniziare i lavori, allegando alla domanda il progetto dell'oratorio ristrutturato.

La risposta affermativa del 30 giugno 1685 accolse la richiesta della Contrada concedendole “certo poco sito dietro la Chiesa della Decollazione di S. Gio Batta ai piedi della Contrada del Laterino [...] conforme al disegno mostrato al Magistrato loro ...”, cioè una porzione del terreno compreso fra la cappella e Porta Laterina⁸.

Nel luglio successivo i contradaioli si rivolsero all'Arcivescovo Leonardo Marsili per ottenere anche dalla Curia il permesso “di accrescere il loro Tempio”, unendo anche a questa domanda il progetto intitolato *Disegno della Chiesa della Contrada della Pantera con la sua Pianta*, costituito da un

foglio con due disegni, uno raffigurante l'insieme della chiesa, l'altro la pianta dell'edificio prima e dopo l'ampliamento. Dalla pianta possiamo vedere che il “certo poco sito dietro la Chiesa” venne usato per accrescere l'oratorio della crociera e dell'abside, raddoppiandone così le dimensioni⁹. Anche la Curia accolse la richiesta della Pantera e, con la risposta del 15 luglio, acconsentì a far ampliare la cappella purché i richiedenti, una volta completati i lavori, chiedessero di farla benedire¹⁰. Come abbiamo veduto, anche il Nicchio e la Tartuca, contemporaneamente alla Pantera, erano impegnate a costruire, o a finire di arredare, i rispettivi oratori. Il gravoso impegno economico indusse le tre Contrade ad andare per più anni a cantare il Maggio per le vie della città per procurarsi il denaro necessario al finanziamento dei lavori.

Cantare il Maggio è un'antica usanza toscana che consiste nell'andare in giro cantando laudi religiose o canzoni di saluto alla bella stagione e di buon augurio, per ricevere poi un modesto compenso. Questa tradizione era particolarmente legata al mondo contadino e sopravvive infatti in

⁸ *Ibidem*.

⁹ Archivio Arcivescovile di Siena, Cause Civili 4948, anno 1688, n.1161; F. Badiani, *Le Contrade di Siena come persone di diritto canonico*, Siena, 1972, p. 108.

¹⁰ F. Badiani, *Le Contrade ...*, cit., 1972, p. 107 nota 286.

alcuni centri della Maremma e della Val di Chiana, dove viene effettuato da gruppi di giovani ed il ricavato è generalmente destinato a un banchetto. Evidentemente però, almeno nel Seicento, le maggiolate venivano eseguite anche in città, ed è da considerare che in quell'epoca la divisione fra l'ambiente rurale ed il mondo cittadino non era così netta come appare oggi¹¹.

I Maggi cantati dalle Contrade costituiscono un episodio di storia senese poco noto: eravamo a conoscenza soltanto del fatto che la Pantera, la Tartuca e il Nicchio avevano richiesto all'Arcivescovo l'autorizzazione per cantare il Maggio¹², ma i testi di questi componimenti erano rimasti ignoti alla bibliografia contradaia e alla letteratura senese¹³ e soltanto un raro volume miscelaneo – comprendente complessivamente sedici Maggi cantati dalle Contrade oltre ad altri componimenti analoghi, canzoni e poesie comprese fra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento – conservato nell'archivio della Pantera ha parzialmente colmato questa lacuna.

Il volume contiene sette Maggi cantati dalla Tartuca (tre stampati negli anni 1685, 1691 e 1692, e quattro manoscritti privi di data), uno dalla Chiocciola (del 1685), due dal Nicchio (manoscritti privi di data), e sei dalla Pantera, di cui due manoscritti e quattro stampati nel 1685, 1687, 1691 e 1692, dedicati rispettivamente al Governatore di Siena Francesco Maria de' Medici, all'Arcivescovo Leonardo Marsili e, gli ultimi due, al Primicerio della Metropolitana Lelio Piccolomini.

Particolare significato hanno la maggiolata del 1687, intitolata *Maggio cantato dalla Contrada della Pantera per l'erezione del nuovo Tempio a gloria di S. Gio. Battista e dell'Anime del Purgatorio, l'anno 1687*, e il secondo testo manoscritto, privo dell'anno di esecuzione ma databile a poco dopo il

1690, perché il titolo precisa che venne cantato *Per il nuovo Tempio eretto a gloria di S. Gio. Batta Decollato*, e questo lascia dedurre che, quando fu recitato, la costruzione della chiesa fosse già terminata¹⁴.

La Pantera fu aiutata nella fabbrica della cappella anche dalla Contrada dell'Oca, che nel 1687 donò 84 some di mattoni¹⁵.

Nel 1688 l'oratorio era “riedificato quasi del tutto”, come scrissero i panterini all'arcivescovo Leonardo Marsili chiedendo, secondo gli accordi stabiliti, che venisse benedetto. Il 21 agosto, la Curia incaricò il primicerio della Metropolitana Lelio Piccolomini di benedire la cappella e la cerimonia si sarà svolta il 29, ricorrenza del Martirio del Battista, che cadeva di domenica¹⁶.

I panterini dovettero riconoscere che il pievano di



¹⁴ I Maggi cantati dalla Pantera sono alle cc. 68 (manoscritto), 74, 75, 76, 77, 86 (manoscritto). Alle cc. 103r.-110v. è il testo manoscritto di un Oratorio, cioè una sorta di rappresentazione musicale d'argomento sacro, intitolata *La Decollazione di S. Gio. Batta*, che non sappiamo se sia riferibile alla Contrada.

¹⁵ D. Dinelli, *Relazione storico artistica sul restauro della Madonna della Mandorla, Siena, 1888*, p. 5. Questa forma di concreta collaborazione fra Contrade è documentata almeno in altri due casi: sempre l'Oca, nel 1667, aveva donato ottantuno some di mattoni al Bruco, impegnato nella costruzione dell'oratorio del Nome di Gesù (F. Badiani, *Le Contrade cit.*, p. 52), mentre la Torre, nel 1682, contribuì con cento some di mattoni alla fabbrica della chiesa della Tartuca (H. Teubner, *La Chiesa della Tartuca, in L'Oratorio di S. Antonio da Padova alle Murella, Siena, 1982*, p. 17).

¹⁶ Dai documenti rinvenuti non risulta che sia mai stato celebrato il solenne rito della consacrazione dell'oratorio, cerimonia che poteva essere effettuata solo dall'Arcivescovo e per la cui celebrazione era indispensabile il possesso di reliquie di Santi Martiri, di cui la Contrada in quell'epoca era sprovvista. Comunque, anche se la cappella era solo benedetta, vi si potevano ugualmente tenere i riti religiosi.

¹¹ Per la tradizione del “cantar maggio”, vedi M. Fresta, *Il cantar Maggio delle contrade di Siena nel XVII secolo, Siena, 2000*.

¹² La Contrada del Nicchio richiese l'autorizzazione nel 1690 (F. Badiani, *Le Contrade cit.*, 1972, p. 97), la Pantera nel 1692 (idem, p. 108) e la Tartuca nel 1695 (idem, p. 121).

¹³ Un maggio cantato dalla Contrada della Tartuca nel 1682 è conservato nell'archivio di questa Contrada.



San Giovanni, nella cui parrocchia è compresa la zona del Laterino, esercitasse tutti i consueti diritti parrocchiali e promettere obbedienza agli Arcivescovi di Siena. In San Giovanni Decollato potevano venire celebrati tutti i riti liturgici “anche con suono delle campane”, ma con la proibizione di celebrare messe in occasione delle principali ricorrenze religiose. La Contrada, inoltre, doveva pagare annualmente, il 15 agosto, “due soldi di denari” alla Curia, ed entro un mese dovevano essere presentati all’Arcivescovo “coloro che saranno addetti alla Direzione e Governo spirituale e amministrativo di tal Chiesa”¹⁷.

Nel 1691, riassumendo curiosamente l'antica denominazione di “Contrada del Laterino volgarmente detta della Pantera” (derivata dal fatto che negli anni Quaranta del secolo precedente erano stati soprattutto gli abitanti della zona compresa tra le Due Porte porta Laterina, insieme con quelli del Piano dei Mantellini, a promuovere la nascita della Pantera), la Contrada si rivolse all'arcivescovo Marsili per ottenere il permesso di accattare nel Contado per

raggiungere la somma necessaria a “compire e rifinire la Chiesa”¹⁸.

A decorare la cappella furono chiamati due pittori nativi di Castel del Piano, Francesco Nasini (1621-1695) e suo figlio, il sacerdote Antonio (1641-1715), abitante nel Piano dei Mantellini¹⁹. Nel 1689 Francesco Nasini risulta essere stato a Siena e, forse, fu in questo periodo che prestò la sua opera per affrescare la cappella mentre Antonio dipingeva alcune tele. Successivamente anche un loro allievo, il pittore dilettante Marcello Loli Piccolomini (1679-1743), eseguì altre due tele.

La chiesa può essere così ricostruita: posta quasi al centro della strada, a sette o otto metri da Porta Laterina, aveva la

pianta a croce latina e, secondo il progetto presentato alla Biccherna e alla Curia, avrebbe dovuto avere una cupola sopra la crociera, ma da altri disegni vediamo che la cupola non fu costruita, forse perché avrebbe comportato una spesa eccessiva.

L'altezza dell'edificio superava di poco quella delle mura della città che, a porta Laterina, raggiungono i dieci metri e mezzo; la lunghezza doveva essere compresa fra i sedici e i diciotto metri e la larghezza fra i sei e i sette metri²⁰.

Girolamo Macchi, nei primi decenni del Settecento, in due disegni raffigurò la facciata sormontata da un timpano triangolare con al centro un occhio rotondo, era bipartita e scandita da lesene che partendo da terra raggiungevano il fregio del timpano venivano interrotte a metà da un cornicione e, al centro della parte superiore, era una finestra rettangolare. La porta, contornata da una cornice a rilievo, aveva ai lati due piccole

¹⁷ La famiglia Nasini fornì a Siena i suoi più prolifici pittori barocchi. Francesco, oltre ad Antonio, ebbe un altro figlio pittore, Giuseppe Nicola (1657-1736), che produsse opere qualitativamente superiori a quelle del padre e del fratello. Giuseppe, a sua volta, fu padre di Apollonio (1691-1768), anch'egli pittore di discreta fama.

¹⁸ Archivio della Contrada della Pantera, Carteggio storico. Per l'influenza avuta sulla nascita della Contrada dagli abitanti della zona definita “Laterino” vedi A. Leoncini, *La Madonna del Corvo. Un capolavoro del Sodoma in una via di Siena, Siena, “Arte degli Speciali della Contrada della Pantera, 2019, pp. 74-75.*

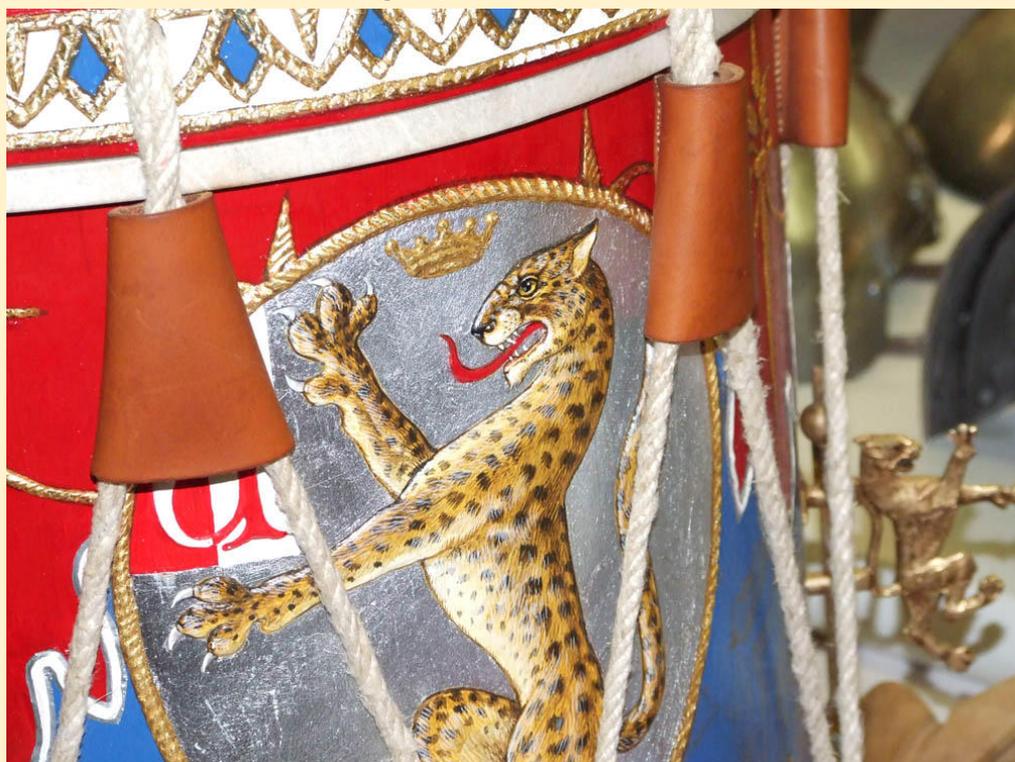
¹⁹ G. Nasini, *Della vita e delle opere del Cav. Giuseppe Nasini pittore del secolo XVII, Prato, 1872, p. 89.*

²⁰ E. Romagnoli, *Taccuini di disegni e vedute, Biblioteca Comunale Siena, ms. C II 4, c. 52.*

finestre, e lungo la navata se ne aprivano almeno altre due per lato²¹.

Sulla destra del tetto c'era un piccolo campanile a vela, sopra la porta la lapide con lo stemma della città e la data di ricostruzione della cappella e, non sappiamo in che punto, vi era anche un tabernacolo con la *Madonna*²².

All'interno vi erano l'altar maggiore e due altari laterali, costruiti dalle famiglie panterine Sacchi e



Fancelli; sopra l'altar maggiore era una tela di Antonio Nasini raffigurante la *Decollazione di San Giovanni Battista* (cm. 204x153), lateralmente erano collocate due tele del Loli, definite dal Romagnoli "miserabili produzioni", rappresentanti una la *Decollazione* e l'altra un *Episodio della vita del Battista*. Sopra un altare laterale era posta una seconda tela di Antonio Nasini con *San Filippo Neri*, sull'altro un *Crocifisso* ligneo con ai lati due figure di stucco grandi al naturale rappresentanti la *Madonna* e *San Giovanni genuflessi alla Croce*. La volta, così definita da alcune guide, o cupoletta, come la definiscono altre, fu affrescata, "alla maniera del Petrazzi" secondo il giudizio del Romagnoli, da Francesco Nasini, che vi raffigurò la *Madonna in gloria sopra una nube circondata da*

Santi e incoronata da due angeli e, nei peducci, *San Bernardino, Santa Caterina da Siena, Santa Caterina d'Alessandria e San Francesco di Sales*²³. Alle pareti erano fissate quattro panche di legno "verniciate a noce"²⁴.

Non conosciamo il nome dell'architetto incaricato dai panterini di ampliare l'oratorio, ma lo schema dell'edificio e alcune caratteristiche architettoniche della facciata trovano non pochi

punti di contatto con le chiese delle Contrade della Tartuca e del Nicchio, costruite, come abbiamo già detto, negli stessi anni.

Dell'oratorio di Sant'Antonio da Padova della Contrada della Tartuca sappiamo che fu progettato, fra il 1682 e il 1685 da Giacomo Franchini (1665-1736) con l'assistenza del padre Niccolò²⁵, mentre della chiesa di San Gaetano da Thiene della Contrada del Nicchio sappiamo solo che fu terminato nel 1685. Tuttavia, in un blocco contenente vari disegni di Giacomo Franchini conservato presso la Biblioteca Comunale di Siena, abbiamo rinvenuto

alcuni progetti relativi alle sue finestre ed alle cornici in stucco degli affreschi²⁶: ciò lascia supporre un intervento del Franchini nella realizzazione, tanto più che all'interno vi sono alcune statue di stucco opera sua²⁷.

Le facciate delle tre chiese, riferibili, anche in mancanza di documenti, ai due Franchini, rispecchiano quella tendenza al recupero di schemi ed elementi architettonici cinquecenteschi che si prolungò in Siena per tutto il Seicento,

²³ Archivio Arcivescovile di Siena, Cause civili 4948; F. Badiani, *Le Contrade cit.*, p. 108.

²⁴ Archivio storico del Comune di Siena, Archivio post-unitario, X.XX.A5, inventario del 1876.

²⁵ H. Teubner, *La Chiesa della Tartuca cit.*, pp. 18-21. Per l'attività dei Franchini vedi, E. Romagnoli, *Biografie cronologiche de' Bellartisti senesi*, Firenze 1976, ristampa del ms. del 1830-35, vol. XI, pp. 509-516, vol. XII, pp. 155-176.

²⁶ F. Badiani, *Le Contrade cit.*, 1972, p. 97.

²⁷ BCS, *Disegni architettonici di Giacomo Franchini*, ms. S.I.8, c. 99 disegni A e B.

²¹ Archivio di Stato di Siena, G. Macchi, *Memorie*, 1730 ca., mss. D.107 c. 101 e D.111 c. 279.

²² Archivio di Stato di Siena, G. Macchi, *Memorie*, ms. D 107 c. 447.

influenzando anche, in alcuni casi, architetti attivi nel XVIII secolo. I tre prospetti, infatti, sono avvicinati alle facciate di altre due chiese senesi: San Giovannino della Staffa, oratorio della Contrada del Leocorno, e la chiesa detta del Santuccio, in via Roma, entrambe edificate nel XVI secolo da architetti ancora influenzati da Baldassarre Peruzzi²⁸.

Per mantenere un certo decoro intorno alla chiesa, la Contrada ottenne dalla Biccherna, il 15 febbraio 1718, il permesso di murare all'inizio di via del Laterino una lapide che, citando un bando del 25 dicembre 1717, proibiva di ingombrare la strada²⁹.

Alla cappella fu aggiunto nel 1719 un piccolo locale da usare come sagrestia, per costruire il quale fu necessario ottenere l'autorizzazione della Biccherna che, nel luglio di quell'anno, concesse di "... poter fabbricare una stanzetta unita alla Chiesa di S. Gio Decollato [.....] in quella parte che corrisponde verso la Porta di San Marco, e con essa occupare braccia 4 per larghezza, braccia 5 per lunghezza e braccia 8 per altezza di sito vacuo rispondente dietro detta Chiesa per la parte che risponde verso detta Porta di San Marco, e la presente licenza fu concessa con le condizioni e riserve di che nell'altre concessioni fatte alla detta Contrada il 14 marzo 1684 e 30 giugno 1685"³⁰.

La cappella era però priva di reliquie del Santo titolare e a questo rimediò il pievano di San Giovanni, don Francesco Viticchi, che nel 1731 donò alla Contrada alcune reliquie del Battista. Per conservarle adeguatamente, "Alcune pie persone" offrirono un reliquiario costituito da una sfoglia d'argento sbalzata con fiori e foglie e con la stemma della Pantera con una base di legno dorato con intagliate due pantere accovacciate.

I panterini si illudevano di aver dato alla loro Contrada una sede definitiva, ma nel 1785 il granduca Pietro Leopoldo di Lorena, anticipando

tutti gli Stati europei, proibì l'inumazione dei morti in cimiteri interni alle città e ordinò la costruzione di camposanti al loro esterno. Dopo lunghe discussioni, fu deciso di adibire a cimitero il Poggio del Cardinale, la parte finale della collina all'esterno di porta Laterina e di destinare a stanza mortuaria del nuovo cimitero la cappella di San Giovanni Battista Decollato. Fu quindi riaperta porta Laterina e su progetto dell'ingegnere Bernardino Fantastici venne costruito il cimitero del Laterino.

Il nuovo uso della cappella determinò l'allontanamento della Contrada dalla chiesa che



aveva ingrandito e decorato con affreschi e l'inizio di un pellegrinaggio tra le chiese del vicinato che non si è ancora conclusa. Inoltre, poiché la Pantera fu costretta a trasferirsi nella chiesa della Compagnia dei Tessitori sotto San Sebastiano e questo causò l'allontanamento da questa chiesa della Selva (che solo nel secolo scorso ha potuto farvi ritorno per adibirla a sede) dando così origine a una delle più tenaci e feroci inimicizie che abbiano mai diviso due Contrade³¹.

Mentre la Pantera migrava da una chiesa all'altra – dal 1786 al 1813 nella chiesa dei Tessitori, dal 1813 al 1821 in San Quirico, dal 1821 al 1958 in Santa Margherita, dal 1958 al 1981 ancora in San Quirico e dal 1981 fino a ora ospite al Carmine – la cappella di porta Laterina, rimasta priva di manutenzione,

²⁸ E. Romagnoli, *Biografie cronologiche cit.*, vol. XI pp. 514-515.

²⁹ La facciata di San Giovannino, eretta dopo il 1528, è attribuita a Giovan Battista Pelori (F. Secchi Tarugi, *Aspetti del Manierismo nell'architettura senese del Cinquecento*, in «Palladio» 1966, nn. 1-4, pp. 103-130); quella del Santuccio fu progettata nel 1567 da Annibale Bichi (E. Romagnoli, *Biografie cronologiche cit.*, vol. VII, p. 355).

³⁰ Archivio di Stato di Siena, Biccherna 926 c. 4.

³¹ Per l'inimicizia tra Pantera e Selva vedi A. Ferrini, A. Leoncini, *Sia fatta la pace tra Selva e Pantera, sia pace sincera sia fatta così. Nascita e conclusione di una delle più accese inimicizie della storia del Palio, Siena*, 2018.

andava lentamente in rovina. Dal particolare di una mappa catastale degli inizi del XIX secolo possiamo vedere che in epoca non precisata erano stati costruiti altri locali adiacenti alla cappella e che la “stanzetta” del 1719 era stata adibita a gabelluccio del Dazio. Contemporaneamente i contradaioli della Pantera vendevano e disperdevano gran parte degli arredi della chiesa di porta Laterina, e delle quattro tele che avevano commissionato a Francesco Nasini e a Marcello Loli Piccolomini conservarono solo quella dell’altar maggiore, oltre al reliquiario donato nel 1731.

Nel 1888 un panterino, Dante Dinelli, prese l’iniziativa di cimentarsi nel restauro della “Madonna della Mandorla”, una scultura lignea quattrocentesca raffigurante la *Madonna con il Bambino*, che era stata donata alla Contrada dall’Amministrazione Comunale nel 1821. Il restauro, purtroppo, non ottenne un risultato particolarmente felice, ma a Dinelli va riconosciuto il merito di aver scritto la *Relazione storico-artistica sul restauro della Madonna della Mandorla*, nella quale è anche una preziosa, perché pressoché unica, descrizione della cappella³².

Si giunse così all’inizio degli anni Novanta. Nel 1891 fuori porta Laterina, a poca distanza dal cimitero, iniziarono i lavori per la costruzione del palazzo degli Istituti biologici dell’Università che si conclusero nel 1893. La malconcia cappella di San Giovanni Battista Decollato, trovandosi di fronte alla porta, ostacolava il passaggio dei carri che trasportavano i materiali e, in particolare, le lunghe travi. Nessuno ritenne opportuno difendere la maltenuta chiesetta che era stata la prima sede della Contrada della Pantera e, nell’indifferenza generale, la cappella fu demolita senza lasciarne nessuna traccia.

Alessandro Leoncini



Fotostudiodonati

³² D. Dinelli, *Relazione storico artistica cit.*, pp. 4-5. Altre descrizioni della cappella sono riportate da G.A. Pecci, *Ristretto delle cose più notabili della Città di Siena*, Siena, 1761, p. 55; G. Faluschi, *Breve relazione delle cose più notabili della Città di Siena*, Siena, 1784, p. 65; F. Brogi, *Inventario generale delle Opere d'Arte della Provincia di Siena*, vol. VIII, cap. 77, ms. conservato presso l'Amministrazione Provinciale di Siena; A. Leoncini, *La Pantera. Storia della Contrada*, Siena, 1995, pp. 21-28).

Un Panterino all'estero

di Francesco Marchi

Io sono un panterino. Nasco da due contradaioi, mio padre istriciaiolo, mia madre panterina di sangue. Ho la fortuna di crescere nel rione. Queste pietre le ho pesticciate così tanto, che le posso quasi chiamare per nome. Con i panterini della mia età eravamo una cucciolata, figli di una stessa mamma, ma questa non è la parte interessante della mia storia. In fondo, e per fortuna, fin qui ho solo raccontato la storia di tanti senesi.

Il due Luglio del 2006 la Pantera vince il Palio che ogni Senese vorrebbe vincere e io, a vent'anni esatti, mi godo quella vittoria come solo a vent'anni si può. Il Settembre dello stesso anno, parto per la Germania. Sono al secondo anno di università, Filosofia. Ho voglia di viaggiare, Siena mi sembra piccola.

La mia prima esperienza di vita fuori dura undici mesi, dopo un po' di tempo, l'opportunità di proseguire gli studi mi spinge a ripartire. Ormai sono anni che vivo tra Italia e Germania.

Cosa mi ha insegnato questa esperienza? Che Siena è sconfinata. Mia moglie, senese d'adozione, mi ha sempre seguito. I primi tempi si sentiva sola. Sentiva il bisogno, comprensibile, di fare nuove conoscenze. Io non mi sono mai sentito solo, neanche per un secondo. Gli affetti fraterni, le radici messe nel rione non ti lasciano mai, e ogni volta che ritorni, è come se tutto fosse rimasto fermo, in attesa di te. Certo, è un'illusione, ma è bella ed è solo nostra.

Siena è là dove ogni Senese si trova. I suoi confini sono confini mentali, interiori, confini delimitati da emozione e nostalgia.

Ora che ho un bambino mi sento egoista, perché temo che lui queste stesse radici non le metterà mai, per colpa mia.

Francesco Marchi



La vittoria del 1874

di Roberto Filiani



Nel Palio del passato, in più di qualche occasione, le vittorie venivano seguite da una profonda crisi della vita contradaiola a causa delle spese troppo elevate sostenute per raggiungere l'obiettivo più ambito.

E' senz'altro il caso della Pantera che, dopo la vittoria del luglio 1874, andò incontro ad una pesante crisi interna che ebbe tra le sue conseguenze un doloroso digiuno trentennale.

Per quella carriera la Pantera, che non vinceva da undici anni, ebbe in sorte il miglior barbero del momento: il famoso stornino del Pisani che aveva vinto, nella Chiocciola con Girocche, il Palio precedente.

Il Capitano della Pantera era un personaggio molto chiacchierato tale Pietro Lazzerini il quale aveva ricoperto, in precedenza ed in particolare nella discussa carriera dell'agosto 1871, la medesima carica anche nell'Aquila.

Lazzerini scelse di montare il ventitreenne Dante Tavanti, un fantino senese che già aveva vinto nella Civetta nel 1869 e che si era messo in discreta evidenza per la sua sveltezza alla mossa e

soprattutto per le sue doti di nerbatore.

L'accoppiata della Pantera dava quindi ampie garanzie di successo e queste sensazioni trovarono ampie conferme nella carriera in cui Tavanti prese subito la testa dopo l'illusorio spunto iniziale di Leggerino nel Montone e Marzialetto nella Giraffa.

Il vantaggio della Pantera si fece subito incolmabile, nelle retrovie cadde Girocche nell'Onda mentre tra le sue inseguatrici, in un continuo scambio di nerbate, emerse solo l'Aquila con Mascherino che arrivò secondo staccatissimo, fantino che tra l'altro proprio Lazzerini aveva montato per la Contrada del Casato nel menzionato Palio dell'agosto 1871.

Finita la festa nella Pantera iniziarono subito i problemi, la gestione scriteriata del Lazzerini emerse in tutta la sua gravità nell'assemblea del 12 luglio nel cui verbale si legge: *"...dopo lunga discussione il Capitano fece conoscere ai componenti la contrada che la spesa occorsa per la vittoria ascendeva a lire 1370 e cioè 600 lire date al fantino e 770 lire per regali a fantini di altre*

contrade...che ben lontani erano gli incassi per pareggiare detta spesa e che oltre a diverse somme raccolte in prestito gli mancavano ancora 400 lire e pertanto si autorizzava a valersi per detta somma degli argenti di proprietà della contrada quando la circostanza lo esiga, a ciò che la contrada non vada a fare trista figura in detta circostanza..."

Questa situazione causò aspri dissidi interni e le polemiche durarono per anni con ripercussioni



inevitabili nella gestione degli affari palieschi, ma ciò nonostante Pietro Lazzerini fu richiamato in più occasioni a ricoprire la carica di capitano a partire dal 1878 fino al 1892, forse nel tentativo di ripianare qualche debito.

Certamente per la Pantera gli anni successivi al 1874 furono molto tormentati e spesso su buoni cavalli vennero montati dei fantini inadeguati o in qualche modo funzionali ad altre manovre come, per esempio, nel luglio 1879 quando Lazzerini rimontò Dante Tavanti che pensò più ad ostacolare la Chiocciola, per favorire il Montone, che ad andare a vincere.

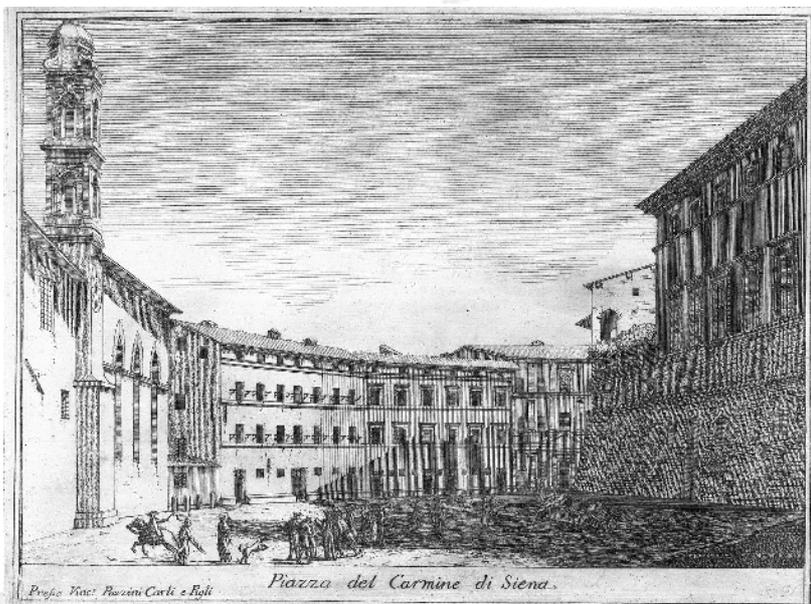
Un segnale di ripresa arrivò nel 1893 quando la Pantera fu protagonista sfortunata di entrambe le carriere: nel luglio con Fiammifero battuto di un soffio da Bozzetto nella Civetta ed in agosto quando quest'ultimo arrivò a ridosso dei primi frenato da uno scambio di nerbate con Abbacchio nella Giraffa.

A risolvere la crisi ci pensò, dopo trent'anni, seppur in una situazione dirigenziale ancora molto critica, Nappa che su Ida vinse, dopo una contestata volata con il Meloni nella Tartuca, il Palio della rinascita panterina.

Roberto Filiani



Nel cuore del territorio della Contrada della Pantera: l'ospedaletto del Crocifisso poi conservatorio delle Derelitte



Nell'ampia strada nella quale si trovava il convento dei frati Carmelitani – conosciuta come Pian dei Mantellini, dallo scapolare, piccolo mantello indossato da quei frati sopra il saio - operava nel secolo XIV un ospedaletto intitolato al Signore Nostro Gesù Cristo, detto anche del Crocifisso, nel quale erano curati i poveri “celteberiosi” (malati di sifilide) e i tignosi. Questo piccolo “xenodochio” era sotto il patronato della confraternita della Vergine Maria presso Monna Agnese, braccio operativo dei Disciplinati del Santa Maria della Scala, come dimostra anche un documento del 1382: in quell'anno infatti, essendo rimasto l'ospedaletto senza governo per la morte della rettrice Lapa figlia di Lapo Orlandini, la

confraternita della Vergine Maria provide a nominare il nuovo rettore e la nuova rettrice nelle persone di Rustico di Vannuccio di Ghezzo, detto Rustico di Mezzo Quarto, e di sua moglie Giovanna, che furono investiti con una solenne cerimonia; fu loro imposto anche di portare ben visibile sugli abiti il contrassegno che li identificava come governatori del luogo pio. La presenza di una donna, moglie o figlia del rettore, era senz'altro indispensabile per le particolari cure da impartire alle ammalate di sifilide. Si trattava comunque di una microstruttura: secondo l'inventario del 1516 la ricettività era di 9 posti letto; nel 1511 i Disciplinati vi avevano fatto edificare una loggia. Comunque, agli inizi del secolo XVI questo ospedaletto, come altri simili, era ormai in fase di decadenza, anche perché si preferiva ricoverare gli ammalati nel grande efficiente ospedale di Santa Maria della Scala.

Intanto, nel 1554, durante le “tribolazioni” della guerra di Siena, cinquanta povere fanciulle erano state provvisoriamente raccolte in una porzione del palazzo di San Galgano concesso da Achille Sergardi, dove venivano assistite per volontà del Concistoro che con questo atto di pietà intendeva “placare l'ira di Dio” e salvare così la città assediata; i gentiluomini che soprintendevano all'opera pia erano Niccolò Sergardi, Federigo Spanocchi, Scipione Gabrielli e Girolamo di Ghino; la direzione spirituale era affidata al sacerdote Rinaldo Frescobaldi; la direzione domestica alla pia donna Emilia di Girolamo Venturini, coadiuvata da Lisabetta di Giovanni Inaiolo. Dato che lo spazio assegnato nel palazzo di San Galgano era angusto, i Disciplinati acconsentirono, un anno dopo, il 5 maggio 1555, ad accogliere nell'edificio del dismesso ospedaletto in Pian dei Mantellini quelle misere fanciulle, per lo più orfane a causa della guerra e dell'assedio subito; in cambio pretesero per il momento un censo di una libbra di cera bianca lavorata. I Disciplinati sussidiarono anche alcuni lavori di ristrutturazione.

Da notare che in quegli stessi anni la facciata della chiesa del Crocifisso era ristrutturata ad opera di Bartolomeo Neroni detto il Riccio, noto pittore e scultore e anche architetto della Repubblica negli anni della Guerra di Siena. La scarsa bibliografia in materia riporta due diverse date – 1541 e 1547 - e presenta

comunque un errore plateale nel sostenere che il rifacimento concerneva il monastero delle Derelitte, quando la documentazione attesta che le Derelitte hanno avuto la loro origine un decennio dopo, nel 1554, come orfanatrofio e non come monastero, in un primo momento nel palazzo di San Galgano e non in Pian dei Mantellini, dove si trasferiscono soltanto nel 1555. Personalmente qualche anno fa ho datato la ristrutturazione dell'oratorio del Crocifisso al 1554, data congrua con quella della realizzazione da parte del Riccio dell'affresco dell'oratorio a cui accennerò più avanti. Occorrerebbe comunque fare ulteriori ricerche, in particolare nell'archivio dei Disciplinati presso la Società degli Esecutori di Pie Disposizioni, ma l'attuale situazione di chiusura di archivi e biblioteche non permette questo approfondimento.

Nel 1557 si stipulava un vero e proprio contratto di affitto fra Disciplinati e conservatorio delle Derelitte per 15 fiorini annui.

Nel 1568 la Balìa approvava il primo regolamento: il governo della congregazione doveva essere affidato a una “donna attempata di buoni costumi, da chiamarsi madre”, coadiuvata da un'altra donna; entrambe erano scelte da deputati a loro volta eletti dalla Balìa; gli stessi deputati decidevano in merito all'accoglienza delle fanciulle che dovevano essere orfane, prive di altri appoggi familiari e “in pericolo”. I deputati nominavano anche il sacerdote che aveva cura dell'educazione spirituale. Il numero massimo di “derelitte” fu stabilito in quaranta; le stesse erano suddivise in tre ordini, secondo l'età: fino a 15 anni, oltre i 15 anni intenzionate a maritarsi; oltre 15 anni intenzionate a rimanere nell'istituto come “Orsoline”. Con questo termine si rimanda a una congregazione di religiose secolari che vivevano fuori da ogni clausura.

Il 14 settembre 1575, nel corso della visita apostolica della diocesi di Siena, l'arcivescovo Francesco Bossi entrava nel conservatorio delle Derelitte, accolto dai due governatori e amministratori del luogo pio, madonna Ortensia e Lattanzio di Giovanni Angelo Merciai (il marito di Ortensia?), e dai deputati Lelio Pecci e Alessandro Benocci. Entrato nell'oratorio annesso, appurato che lo stesso non aveva un titolo, il Bossi chiedeva quante volte vi venissero celebrate le sacre funzioni. Allora madonna Ortensia rispondeva che non vi veniva celebrata nessuna messa da almeno due anni. L'arcivescovo annotava che sul muro era dipinta una Pietà con altre figure e che la chiesa era tenuta in modo decente. I governatori e i deputati però chiarivano che la chiesa non apparteneva alle Derelitte, ma alla compagnia della Madonna sotto l'ospedale della Scala, che l'aveva data a pigione al conservatorio insieme alla casa. L'arcivescovo ordinò di rimuovere varie casse conservate nella chiesa e stabili che non vi si potesse celebrare la messa.

L'affresco segnalato dall'arcivescovo Bossi è la drammatica e concitata *Deposizione di Cristo nel Sepolcro*, realizzata dal citato Riccio attorno al 1554-1555. L'opera è stata “strappata” dal muro e trasferita su tela nel 1962, quando il Monte dei Paschi l'ha acquistata dai proprietari del palazzo ex conservatorio.

Tornando alla visita apostolica del 1575, l'arcivescovo fece poi il suo ingresso nell'abitazione delle Derelitte chiedendo quante fossero e altre informazioni “Sono 36 zittelle – gli fu risposto da deputati e governatori – et loro non hanno entrata alcuna, ma vivono di elemosine, andando con le cassette le istesse, doi alla volta”. Inoltre, al tempo delle raccolte, il conservatorio incaricava alcuni uomini di “accattare” il grano in campagna. Infine, le ragazze di tutte le età “si esercitano in filare et far calze et camiciole a ago et altre simili cose”; il denaro ricavato dalle più piccole, fino a 14 anni, veniva introitato dagli amministratori “per servitio della casa”, quello invece ricavato dai lavori delle più grandi era lasciato alle stesse ragazze che lo usavano per vestirsi e per risparmiare ai fini della dote. Il conservatorio provvedeva soltanto al “vitto” e al “letto” e soprattutto concedeva a ciascuna di loro, quando si sposava, una dote di 30 fiorini. I matrimoni venivano celebrati – fu chiarito – secondo i nuovi dettami tridentini. Fu infine precisato dai due deputati che “la detta



madonna Hortentia loro governatrice gl'insegna i buoni costumi, et ogn'otto giorni le conduce alli preti gesuiti a confessarsi et comunicarsi, et tre volte al giorno fanno oratione qui giù alla chiesa per ordinario". L'arcivescovo Bossi esortò i deputati e i governatori a continuare nella buona strada intrapresa nell'educare, nel mantenere in salute e impiegare in onesti esercizi, nel favorire i buoni costumi delle fanciulle che vivevano nel conservatorio. Nessuna notizia, invece, sulla scelta di alcune Derelitte di diventare "Orsoline" contenuta nel regolamento del 1568. Forse gli amministratori non vollero fornire all'arcivescovo, conosciuto per la sua severità nei confronti delle religiose, l'occasione per intromettersi in merito.

Nel 1613 i Disciplinati concedevano finalmente alle Derelitte l'utile dominio dello stabile "fin tanto che loro vivessero onestamente e in stato laicale", lasciando solo l'obbligo del censo in cera e riservandosi "il padronato". Con il tempo la situazione economica dell'istituto migliorava grazie ad alcuni generosi lasciti, all'eredità di coloro che erano vissute nell'istituto come Orsoline e alla buona amministrazione. Nel 1739 il bilanciare Zaverio Antonio Staccioli, un notaio, nella relazione alla Balìa di Siena e alla Consulta di Firenze, poteva scrivere con giusta soddisfazione che ormai, da dodici anni, le fanciulle non erano più mandate a questuare; ci si limitava a inviare la fattoressa ogni sabato a prendere "l'elemosina del pane" in qualche ricca casa. Il regolamento seguito agli inizi del sec. XVIII prevedeva che il conservatorio fosse amministrato da quattro deputati eletti dalla Balìa, due a vita e due annuali. Nel 1739 quelli a vita erano Curzio Benvoglianti e Orazio Ballati Nerli, quelli annuali Lodovico de' Vecchi e Ambrogio Spannocchi. Ormai il conservatorio da orfanotrofio si era trasformato in un istituto di Orsoline, in cui erano accolte alcune fanciulle, una buona parte delle quali intendeva prendere l'abito religioso che comunque era sempre secolare e non claustrale: la direzione era demandata a un'Orsolina con il nome di priora, assistita da una camarlunga, una sottocamarlunga e altre "uffiziale", tutte elette ogni tre anni con il concorso di tutte le Orsoline. L'ingresso avveniva dietro il pagamento di una dote abbastanza consistente; la vestizione poteva essere effettuata dopo almeno sei mesi di "educazione". I deputati però potevano far entrare una fanciulla come "derelitta", anche senza che la stessa prendesse l'abito, purché fosse orfana e in pericolo; anche in questo caso era necessario, oltre a pagare una dote seppure minore, portare 1 moggio di grano, un letto e un paio di lenzuola. Poiché le Orsoline potevano in qualsiasi momento abbandonare l'abito, era previsto di restituire in questo caso la dote, decurtata delle spese di vitto e mantenimento fino a quel momento. Il numero delle consorelle era fissato in ventiquattro, comprese quattro "derelitte". I "ministri" erano un bilanciare, un medico, un cerusico, le fattoresse e un chierico. Il conservatorio aveva entrate per 396 scudi e uscite per 391

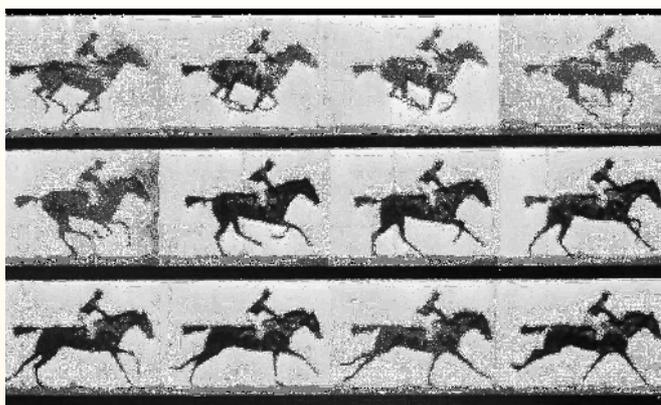


scudi; possedeva cinque poderi, sei case e sei botteghe. Aveva insomma poco in comune con l'orfanotrofio delle origini!

In epoca leopoldina il conservatorio delle Derelitte venne aggregato al Refugio e adibito per un brevissimo periodo a scuola per fanciulle povere, ma poi in periodo napoleonico fu soppresso. Lo stabile corrispondeva all'attuale n. civico 28 di Pian dei Mantellini, conosciuto come palazzo Sergardi Fineschi, nel cuore del territorio della Contrada della Pantera: qui oggi sono delle abitazioni private ed è ancora parzialmente visibile l'elegante facciata dell'oratorio del Crocifisso, opera del Riccio. Per ammirare la mirabile *Deposizione* di questo grande artista del Cinquecento senese, che prima ornava la parete di quell'oratorio oggi non più esistente, bisogna invece andare in Palazzo Salimbeni.

Patrizia Turrini

“Bianco, Rosso e Celeste” di Luciano Emmer (1962)



Abbiamo discusso abbastanza di precinema nei Numeri del Notiziario e, se proprio vogliamo esagerare con la rappresentazione dell'immagine-Palio, anche se in questo caso si tratta dell' immagine-Cavallo, possiamo andare ad individuarla nel primissimo filmato di un cavallo al galoppo che venne realizzato da Eadweard Muybridge nel 1873. Esperimenti, niente di più. Ancora il cinema come lo intendiamo oggi non esisteva, dobbiamo aspettare una data precisa, convenzionale per gli storici, per definire la nascita della settima arte: il 28 dicembre 1895, quando i fratelli Lumière prepararono una serie di proiezioni a

pagamento a Parigi, presso il Salon indien du Grand Café, al n° 14 del Boulevard des Capucines.

Le prime immagini che documenteranno il Palio, riguardano un primissimo filmato, molto breve, ad inquadratura fissa, del 1902. In questa brevissima ma interessante testimonianza appare una didascalia dal titolo "Fratelli Lumière".

Anche se il cinema venne dapprima definito come un'invenzione senza futuro, dopo la presentazione del Cinematografo, i Lumière vendettero numerosi apparecchi, che vennero portati in giro per il mondo creando la nuova professione dei "cinematografisti", eredi degli ambulanti che vendevano stampe nell'Europa del XVII e XVIII secolo. Dei pionieri, quindi, come quell'operatore sconosciuto che filmò alcune scene del Palio posizionando la propria cinepresa verso la Curva di San Martino. Pochi minuti, sufficienti per l'epoca a richiamare l'attenzione dei curiosi per la grande scoperta ormai in fase di sviluppo.

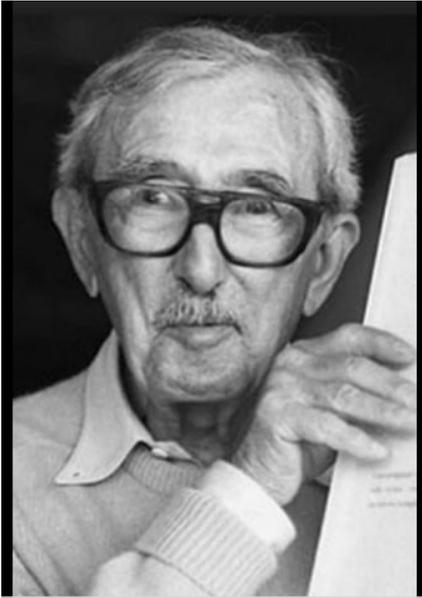
Qualche anno più tardi, l'attenzione degli operatori torna sul Palio e su Siena in particolare.

Mi sto riferendo al documentario del 1909 ad opera dei fratelli Croce, di Milano.

Le prime immagini si aprono sulla facciata del Duomo, sulle Fonti e le donne che lavano i panni, sugli scorci della città. Le comparse delle Contrade si mettono in posa pronte ad essere fotografate; un fenomeno che si verifica a causa di chi ancora non ha ben compreso quale sia il risultato finale di una ripresa cinematografica, che ancora viene scambiata per ingegno fotografico.

Le immagini successive si spostano sul Corteo e sulla corsa, che però non riguarda il Palio bensì le Prove. Di questo ce ne possiamo accorgere guardando con attenzione la luce del giorno che appare diversa da quella della sera. Sicuramente questa è una scelta tipicamente estetica e di carattere tecnico.





Potremmo citare migliaia di altri documentari riguardanti la Festa, ma non riusciremmo, per tempo e per possibilità, a rendere giustizia a tutti quanti. Solo un caso, a dir poco eccezionale, per vari motivi, non possiamo evitare di provare ad inserirlo in questo nostro percorso.

Nel 1962 Luciano Emmer, noto autore della RAI, girerà il famosissimo documentario sul Palio dal titolo: "bianco rosso e celeste".

Scrivendo che si tratta di un documentario sul Palio ho già sbagliato, e di grosso. Emmer in un'intervista di Emilio Ravel ci rivela di aver girato non un documentario sul Palio, bensì sui senesi.

La pellicola si apre con la Cena della Prova Generale nella Pantera, con in sovrimpressioni la scritta:

"SIENA 15 AGOSTO
LA SERA PRIMA DEL PALIO:
CENA NELLA CONTRADA DELLA PANTERA".

Il font rievoca nella mente dello spettatore quello di una macchina da scrivere, con tanto di accompagnamento sonoro che simula il rumore della battitura. Emmer sembra volerci raccontare la sua esperienza come attraverso una sorta di diario di bordo. Il suo è un atteggiamento tipico dell'antropologo, vuole portare a compimento una "radiografia" ben dettagliata di questo strano stile di vita senese.

Successivamente appare in sovrimpressioni la scritta bianca del titolo:

"bianco rosso e celeste".

E subito dopo il sottotitolo:

"cronaca dei giorni del Palio di Siena".

I panterini cantano e la prima persona ad essere intervistata è una giovane Anna Maria Viviani, indimenticata contradaiaola, che scherzosamente Emmer definisce "Miss Pantera".

La scena si sposta sul commento fuori campo dell'autore che spiega di essere arrivato a Siena il 13 di agosto per documentare ogni singolo giorno del Palio. Entra in città da Porta Romana, l'immagine è quella di un'altra Siena, di

un'altra Italia, rappresentata dalle automobili del tempo e dalla moda dei vestiti delle persone che camminano per le vie della città allestita a Festa.

Si arriva in Piazza e lo sguardo si focalizza sui lavori in corso per la sistemazione dei palchi e del tufo. Emmer, con il suo microfono, si avvicina a un gruppo di giovanissimi contradaiaoli che suonano il tamburo e giocano con la bandiera.

Si rivolge a un piccolo tamburino chiedendogli: "Da chi le hai imparate queste cose?"

La risposta in coro dei ragazzi che accerchiano l'amico è: "Da nessuno, sentendo gli altri lui ha imparato".



Arrivano i cavalli per le Batterie della Tratta e dalle immagini possiamo subito capire che ne venivano presentati pochi rispetto ad oggi. Nell'Entrone i cavalli vengono preparati e si può notare la presenza del Sor Ettore Fontani mentre l'intervistatore chiede informazioni al veterinario del Comune su come si procede nelle operazioni delle visite agli animali prima della competizione.

Si "danno" i cavalli e la sorte "benedice" la Chiocciola che "salta" per aver ricevuto Capriola.

Nell'Oca, che non corre, alcuni bambini giocano al Palio, Emmer non perde l'occasione di intervistarli e si mette a giocare con loro.

Da un palco nella zona del Casato la telecamera ci mostra la Prima Prova, Giove nella Chiocciola cade in maniera rocambolesca finendo sui palchi a pochi metri di distanza dagli operatori. I commenti dei contradaioi sono molto coloriti nei confronti del fantino.

Il 14 è dedicato alla cerimonia dei ceri e dei censi con benedizione del Drappellone.

L'attenzione si sposta sull'arte e ci mostra una Siena pittorica con la visita alla Pinacoteca e una Siena musicale entrando nell'Accademia Chigiana. Si vuol far capire allo spettatore che Siena e i senesi non vivono solo di Palio, ma di una cultura ampissima e secolare.



Siamo arrivati alla Terza Prova, le telecamere, nell'Entrone, "rubano" alla sacralità del Palio una scena memorabile: il rimprovero del Mossiere Carlo Andrea Fagnani, che ha appena raccolto tutti i fantini, nei confronti di Bozzolo che montava Uberta de Mores per la Civetta.

Subito dopo Emmer intervista i fantini come Rondone, Pennello, Acciuga, Mezz'etto, Giove, Canapetta.

Dopo le immagini della Prova, ci si sposta nella sede della filarmonica e prosegue l'idea di raccontare episodi extra, senza togliere l'attenzione dal Palio, che, come intermezzi, intervallano il documentario rendendolo

piacevole e ricco di ulteriori curiosità legate alla vita dei senesi. Quindi, marca nuovamente l'autore, non esiste solo il Palio nella cultura dei senesi.

Emmer e gli operatori, durante la loro permanenza, mangiano alla trattoria "I tre cristi", lì continuano la loro serie di interviste chiedendo cosa siano i cosiddetti "partiti". La spiegazione migliore è quella di Tullio, il proprietario della trattoria.

La storia dei fantini "venduti" prosegue nel racconto di un altro grande personaggio di Siena: Don Bani che, mentre fuma il sigaro, spiega all'autore quanto fosse legato al grande fantino Picino (Angelo Meloni al secolo) che rispetto ad altri mercenari si era sempre sacrificato per l'Oca.

L'attenzione del documentario si sposta verso la questione delle rivalità fra Contrade e, a spiegare dal vivo, in presa diretta tale argomento, è Gino Savelli che rievoca i fatti del Palio della "rigirata" del 1961, quando la sua Torre vinse il Palio, e l'Oca, rivale storica, rimase al canape. Un gruppo di ocaioli, invece, incalza e specificano quanto siano temuti dalle altre Contrade.

Per finire in bellezza la seconda serie di interviste, sulla rivalità, un giovanissimo Mario Savelli, pronto ormai a sposarsi di lì a poco con una ragazza dell'Oca, rilascia una dichiarazione di "odi ed amo" nei confronti della sua rivale.

Momentaneamente Emmer vuole far conoscere allo spettatore il giovanissimo rito del battesimo contradaio e non perde l'occasione di filmare quello che sta per accadere nella Chiocciola. La piccola

Susanna Bruni viene battezzata nelle acque cristalline con il dovere di tramandare alle generazioni future le proprie tradizioni.

In Piazza si mangia il cocomero e la pista viene bagnata, i camerieri tolgono i tavolini prima della Prova Generale.

Scoppio di mortaretto, i cavalli escono e vanno al canape: Emmer in compagnia di Tullio commentano le fasi dei "partiti" tra i fantini. La Prova è raccontata direttamente e interamente dal ristoratore civettino. Vince la Pantera e si torna con le immagini in Stalloreggi, dove Emmer aveva iniziato le riprese, e dove ancora si canta.

Protagonista, da questo momento, è il Capitano Ettore Bastianini, noto baritono, rientrato dall'America, che invita gli operatori, in via eccezionale, alle 23.15, ad assistere alle ultime "operazioni" prima della fine della lunga nottata di accordi segreti (ma questo non avviene).

Passano quindi le immagini del Capitano dell'Istrice, Fabio Sergardi Biringucci, che parla al proprio popolo confessandogli che, purtroppo, le possibilità di vincere il Palio sono nulle. Un contradaiolo, soprannominato Galoppo, intona uno stornello canzonando Vallerozzi, che, in fin dei conti, è un riadattamento di "Timida Serenata" di Claudio Villa del 1958.

Il giorno del Palio è molto intenso, soprattutto per questi operatori, che con la "povertà" e difficoltà dei mezzi dell'epoca, dovevano ben piazzare le telecamere per le riprese della Carriera.

Scorrono le immagini della Messa delle 7, presso la Cappella, ancora in latino col prete che dà le spalle ai fedeli; infine, la Provaccia che Emmer definisce una prova "fasulla", visti gli accordi già definiti, almeno in parte.

Le telecamere arrivano fino alla vetta della Torre: il campanaro, erede del Mangia, viene inquadrato mentre rintocca.

"Finisce il Palio segreto e sta per iniziare quello famoso" annuncia la voce fuori campo che ci introduce sempre di più nel crescendo delle emozioni della Festa.

Si passa dalla geometria perfetta del Corteo Storico al disordine della Giostra.

Emmer, dimenticatosi del "telecronista" Tullio, chiede al suo vicino di posto di aiutarlo nel commento.

Le telecamere riprendono dai vari angoli della Piazza, una è collocata sulla Torre del Mangia. Vince il Drago con Antonio Trinetti detto Canapetta su Beatrice, entrambi per la prima volta.

Il documentario poteva finire anche qui, ma Emmer decide di raccontare un altro particolare: 7 fantini sono stati ricoverati, per alcune ammaccature, presso l'ospedale del Santa Maria della Scala. Il regista, qui, diventa quasi un "disturbatore" e ci regala immagini del dopo corsa straordinarie, privilegiandole al tripudio dragaiolo.



Viene intervistato Tristezza e subito dopo viene inquadrato Mezz'etto e Pennello che poco prima era stato picchiato. Anche il vincitore, Canapetta, sarà intervistato per fagli raccontare le dinamiche del suo Palio.

Le telecamere chiudono il reportage con le immagini del corteo vittorioso del Drago.

Emmer ha raccontato una storia che è un pezzo d'Italia oltrechè di Siena e, non a caso, ha riproposto l'immagine-Palio come Giostra per "Carosello", essendone stato, per conto della RAI, uno dei principali inventori del programma più famoso della tv di Stato.

Lorenzo Gonnelli

Il Notiziario del FORUMME



ANNO 1, NUMERO 16 – 30 Agosto 2020

RESPONSABILE DEL PROGETTO
Michele Vannucchi

VICEDIRETTORE
Jacopo Bartolini

ARTICOLI:
Michele Vannucchi
Caterina Manganelli
Andrea Ceccherini
Alessandro Leoncini
Francesco Marchi
Roberto Filiani
Patrizia Turrini
Lorenzo Gonnelli

IMPAGINAZIONE E VESTE GRAFICA
Simone Pasquini

SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE:
Umberto Ceccherini
e tutti i partecipanti al "FORUMME DELLA PIAZZA"

Un ringraziamento speciale a Cristina Colella Albino e Paolo Garavelli per la loro gentile e appassionata collaborazione

FOTO

Copertina: Daniele Vigni
Pagina 2: Bandiera - Daniele Vigni
Pagina 3: Stalloreggi - Alessandro Barazzuoli
Pagina 4: Tamburi - Matteo Burresti
Pagina 5: Madonna della Mandorla - Daniele Vigni
Pagina 6: Braccialetti - Jacopo Bartolini
Pagine 7-8: Fotografie di Ettore Bastianini di proprietà dell'Archivio della Contrada della Pantera
Pagina 9: Pronti per il giro - Ilaria Tanganelli
Pagina 11: Fontanina sotto la neve - Gioia Pancino
Pagina 12: Bandiere - Matteo Burresti
Pagina 13: Via San Quirico - Gioia Pancino
Pagina 14: Tamburo - Daniele Vigni
Pagina 15: Sbandierata - Matteo Burresti
Pagina 16: Monturato - si ringrazia Foto Studio Donati
Pagina 17: Ragazze a cena - Matteo Burresti
Pagina 18: Duce - Alessandro Barazzuoli
Pagina 19: Giubilo - Foto fornita da Paolo Garavelli
Pagina 20: Stampa di Piazza del Carmine - Wikipedia
Pagina 21: Palazzo Fineschi Sergardi - Jacopo Bartolini
Pagina 22: Deposizione di Cristo nel Sepolcro (Riccio) - cretesenesi.com
Pagina 23: Fotogrammi dal filmato "Sallie Gardner at a Gallop" di Eadweard Muybridge - wikiwand.com
Pagina 23: Fotogramma dal documentario sul Palio del 16 Agosto 1909 - YouTube
Pagina 24 - Luciano Emmer - tototruffa2002.it
Pagine 24-25 - Fotogrammi dal documentario "Bianco Rosso e Celeste" - Youtube
Pagina 26: Fotogramma dalla sigla di "Carosello" - YouTube
In alcuni casi non è stato possibile risalire agli autori del materiale fotografico inserito se qualcuno ne rivendicasse la proprietà ce lo segnali che provvederemo a inserirlo nei crediti o a rimuoverlo dal notiziario:

CONTATTI

forummedellapiazza@gmail.com - <https://www.facebook.com/ForummedellaPiazza>
per trovare tutti i numeri pubblicati - <https://forummedellapiazza.wixsite.com/notiziario>

